

## Che se ne fa il centrodestra di Gramsci?

Un contributo al dibattito sul “gramscismo” di destra

di ALESSANDRO MARCHETTI

**N**on tutto il male vien per nuocere.

Ai giovani che, più o meno da vicino, seguono la politica con le lenti liberalconservatrici vedere le forze del centrodestra rispondere quasi esclusivamente con conteggi e ricorsi alla sconfitta elettorale è parso umiliante. Alzi la mano chi, nelle giornate isteriche dei conteggi, ha letto, udito, assistito ad uno straccio di autocritica. Specialmente negli ambienti schiettamente berlusconiani. Tuttavia chi, per più di un attimo, ha rivisto nel Berlusconi perdente-vincitore un'alter-ego di Luciano Gaucci (con tanto di TAR del Lazio) forse può consolarsi. Grazie alla vivacità intellettuale del settimanale diretto da Angelo Crespi, e ad alcuni temerari media di area (i blog e la rete, ma anche quotidiani come *Liberò* e *l'Opinione*) nel centrodestra sembra emergere qualcuno ancora dedito al dubbio. Il dibattito aperto da *Il Domenicale* è di quelli secolari, ma anche troppo spesso archiviati i soffitti: il tema della cultura a destra.

Come ha ben scritto Alberto Mingardi su *Liberò*, siamo alle solite se la critica mossa a Forza Italia e al centrodestra in generale si limiti alla mancata occupazione “gramsciana” di editrici e giornali. Peggio ancora se le casematte del potere le si occupano invocando alla disattesa rivoluzione liberale. Come appunto fa Crespi con il recente numero in edicola. Il passo è breve: che se ne fa il centrodestra di un Gramsci? Se per emancipare famiglie e culture politiche del centrodestra tocca prendere in prestito guru e feticci, allora il complesso è servito. Come fare per ricordare agli amici del *Domenicale* che una rivoluzione liberale non ha bisogno di certe ricette, per rivitalizzare lo sterile dibattito culturale a destra? Figuriamoci poi di certe icone.

Soprattutto se, nella famiglia liberale, di padri nobili se ne hanno a mazze. Uno su tutti lo stesso Von Hayek, assieme a tutti gli altri economisti della scuola austriaca, che di rapporti fra cultura e politica ne sapevano qualcosa. Per chi non ricordasse, nell'Inghilterra thatcheriana fu proprio l'allievo di Von Mises ad affiancare la lady di ferro nel architettare le grandi privatizzazioni degli anni '80. Ovvio che sarebbe quantomeno riduttivo e inopportuno etichettare l'opera di Von Hayek come totalmente al servizio del Principe. Più o meno quanto lo è pensare di poter associare la statura politica e intellettuale di lady Margaret con il Caimano nostrano. Resta però costante nella mente dei giovani liberali italiani, il riferimento all'impatto delle rivoluzioni liberali lanciate in quegli anni dal mondo anglosassone (e poi di riflesso a tutto il mondo occidentale), grazie al carisma e alla determinazione di leader quali Reagan e la Thatcher. Dunque a ciascuno il suo.

Quanto al Bel Paese il problema resta. E quindi non va in alcun modo eluso.

C'è di più. Per quanto condivisibile nell'insieme, ciò che è

stato detto in risposta all'appello del *Domenicale* va sottoscritto in parte. C'è in sostanza l'idea, diffidente, per cui coinvolgere i partiti, la classe dirigente, e la politica in generale nella costruzione di quella rete di cui hanno bisogno le tante anime del centrodestra (liberale, cattolica, post-missina, etc.), non paghi.

Dobbiamo quindi rassegnarci all'idea che, oggi, le forze politiche del centrodestra, ancora legate alle classiche forme di rappresentanza, non debbano essere coinvolte nei meccanismi di produzione e diffusione della cultura politica? Non ne sono sicuro. Se un dato si può ricavare dalla fallimentare stagione della Seconda Repubblica è proprio un chiaro deficit di cultura politica a sostegno dell'azione dei partiti. E proprio fra le giovani generazioni inoltre, dove dovrebbe concentrarsi la semina di osservatori, associazioni e think tank. E' evidente che il gap da colmare in fatto di semina culturale va tutto a vantaggio delle famiglie politiche della destra italiana, che, ahimè, non dispongono della rendita derivante da quarant'anni di egemonia cattocomunista.

Tuttavia non si tratta a mio avviso di tirare per la giacca questo o quel mecenate, a cui poi dover consegnare tutto il raccolto; piuttosto occorre riflettere sul ruolo, più o meno determinante, che gli attuali attori e agenzie politiche, i partiti e i loro apparati appunto, debbano avere nel rapporto con il mondo della cultura. Siamo sicuri che iniziative e risorse in ambito editoriale, ma anche televisivo e perché non cinematografico, debbano nascere esclusivamente da interessi privati, seppur rivolti ad un grande pubblico?

Il rischio che si concorre a scavare quella fossa ideale fra la realpolitik, del palazzo per intenderci, e le, poche, realtà che ad oggi si muovono nel panorama cultural-editoriale cosiddetto di “destra”.

Il tutto a vantaggio di chi da anni continua a sostenere l'incapacità strutturale della destra italiana di coltivare, alle spalle dei partiti, una coscienza politica forte e critica.

Un lusso che, forse, non si può ancora permettere.